

# L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DEI GRECI

**Una questione antica** Per quanto indietro si possa andare nella storia di Roma, non si troverà mai un momento nel quale l'**influsso della cultura greca** risulti inoperante: persino dei futuri fondatori della città, Romolo e Remo, si diceva che il loro padre putativo, Faustolo, li portasse da bambini nel piccolo villaggio di Gabi per impartire loro un'educazione greca, che includeva la conoscenza delle **lettere**, la **musica** e l'**uso delle armi**. Rapporti commerciali con le colonie della Magna Grecia sono documentati già nelle fasi più antiche della storia di Roma, e insieme alle merci sono molti i termini greci che entrano precocemente a far parte del lessico latino. La letteratura nasce a Roma alla metà del III secolo a.C. con la traduzione dell'*Odissea*, opera di un ex schiavo, Livio Andronico, che veniva da Taranto e aveva il greco come lingua madre; dal greco traducevano i loro copioni gli autori di commedie e tragedie che andavano in scena negli improvvisati teatri di Roma; per non parlare dei primi storici, che nello stesso periodo scrivevano in greco i loro *Annali*.

Tutto questo non impedisce però che nei confronti dei Greci si sviluppi assai presto un atteggiamento ambivalente, misto di ammirazione e disprezzo e nutrito da pregiudizi e stereotipi che appaiono cristallizzati già nei primi testi della letteratura latina: da questo punto di vista, la pagina di Giovenale tratta dalla satira 3 [► T2, p. 334 sgg.] rappresenta solo l'ennesima manifestazione di un'ostilità molto più antica, che ha per noi il suo primo esponente nel commediografo Plauto, attivo tra la fine del III e gli inizi del II secolo a.C.

## PLAUTO

**I Greci di Plauto** Come tutti i suoi colleghi, anche Plauto riadattava copioni scritti originariamente in greco, lingua che dunque conosceva e padroneggiava perfettamente: al punto tale che quando parla di quei copioni si pone dal punto di vista dei suoi modelli e dice di averli tradotti non già in latino, ma barbare, «nella lingua dei barbari». Coerentemente con queste premesse, tutti i personaggi plautini portano nomi greci e indossano una tipica veste greca come il pallio; anche le vicende messe in scena nelle commedie sono invariabilmente ambientate in questa o quella città della Grecia.

Ciò nonostante, può capitare che proprio uno dei personaggi di Plauto si produca in una **lunga tirata contro i Greci**, in un voluto paradosso che doveva divertire molto il pubblico assiepato intorno al palcoscenico. È quello che accade nel **Curculio**, una commedia che prende il nome dal suo protagonista, il parassita Gorgoglione, allorché quest'ultimo entra in scena correndo e chiedendo a tutti di cederli il passo (vv. 280-295):

“ Fatemi largo, conosciuti e sconosciuti, che devo fare il mio dovere: via, via tutti, andatevene e scostatevi dalla strada, che nella corsa non travolga qualcuno con la testa o col gomito o col petto o col ginocchio. [...] Questi Greci con il pallio che camminano a capo coperto, che avanzano carichi di libri, di sporte, che si fermano, fanno i loro discorsi da schiavi fuggitivi che non sono altro, sono d'impaccio, ostruiscono il passaggio, incedono distribuen-

do le loro massime, stanno sempre a bere nel termopolio se sono riusciti ad arraffare qualcosa di nascosto: bevono con la loro testolina coperta qualcosa di caldo e poi su e giù malinconici e ubriachi; se mi dovessi scontrare con qualcuno di loro, ne farò venir fuori un bel rumore da polenta. ”

(trad. di C. Battistella)

GIOVENALE

**Da un poeta all'altro** Non tutto è chiaro, a dire il vero, in questa tirata del parassita, e il preciso significato di alcune espressioni è oggetto di dibattito fra gli studiosi; ma sul senso generale dei versi plautini non ci sono dubbi, così come evidenti sono i punti di contatto tra il commediografo e Giovenale. I Greci appaiono una **presenza ingombrante e fastidiosa**, della quale occorre liberarsi, se del caso anche ricorrendo alla violenza; sono ladri e approfittatori, ma anche oziosi nullafacenti inclini a perdere il loro tempo in futili conversazioni da strada o in squallide bevute al banco di bettole di quart'ordine; sono simili a schiavi fuggitivi, straccioni che portano al braccio la sporta di cibo ricevuta dal patrono di turno, eppure al tempo stesso non mancano di ostentare la loro presunta superiorità culturale, andando in giro carichi di libri e dispensando a tutti il loro sapere, già condensato in massime di saggezza da distribuire ai passanti.

Al di là delle corrispondenze precise, quello che però più conta mettere in luce è la **lunga durata** di un atteggiamento di ostilità e diffidenza, quando non senz'altro di rifiuto, rimasto sostanzialmente immutato nei tre secoli circa che intercorrono fra Plauto e Giovenale. Di tale atteggiamento, comune alla xenofobia di tutti i tempi,

è parte integrante, tra l'altro, la descrizione degli stranieri greci alla stregua di altrettanti invasori, il cui numero debordante, o presentato come tale, rischia di soffocare la popolazione indigena sino a prenderne il posto.



● Vaso con scena di banchetto, IV secolo a.C., Napoli, Museo Archeologico Nazionale.